

**Zeitschrift:** Rivista militare della Svizzera italiana  
**Herausgeber:** Lugano : Amministrazione RMSI  
**Band:** 59 (1987)  
**Heft:** 3

**Artikel:** Afganistan : sette anni di guai  
**Autor:** Pochoy, Michel  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-246838>

#### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 12.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Afghanistan: sette anni di guai

di Michel Pochoy

*«Sette anni di guai per l'Afghanistan» è un titolo che ci scuote di dosso la nostra apatia. Non ci stiamo forse dimenticando, lungo gli anni, che questo paese continua a soffrire dell'occupazione sovietica, della guerriglia e dell'esodo della sua popolazione? Michel Pochoy, specialista dei problemi dell'Asia meridionale, ci ricorda, e gliene siamo grati, che «il conflitto nell'Afghanistan» non si può sotterrare.*

Durante il vertice Reagan-Gorbaciov a Reykjavik, il primo segretario del PCUS ha attuato la promessa fatta a Vladivostok il 26 luglio scorso e ha ritirato dall'Afghanistan 6 reggimenti sovietici (1 reggimento blindato, 2 reggimenti di fanteria motorizzata e 3 reggimenti di DCA), pari a 8000 dei 120.000 uomini del proprio corpo di spedizione. A questo vanno aggiunti circa 30.000 uomini installati in URSS in prossimità della frontiera, e che anch'essi prendono parte alle operazioni. Questo ritiro di truppe, in sé, non è importante: ci si ricorderà che a suo tempo Leonida Brejnev aveva «utilizzato» il presidente Giscard d'Estaing per trasmettere al mondo libero l'annuncio di un simile ritiro parziale del «contingente limitato» sovietico in Afghanistan. Ci si ricorderà pure che ogni anno, da cinque anni in qua, il Vietnam organizza la partenza spettacolare di alcune centinaia di uomini del proprio contingente in Cambogia. In ambedue i casi, il principio dei vasi comunicanti ha rapidamente ristabilito il livello delle forze di occupazione, la cui presenza è stata condannata, per l'ottavo anno di seguito, a fortissima maggioranza (rispettivamente 122 contro 20 e 144 contro 21) dall'Assemblea Generale dell'ONU.

Tuttavia, la messa in scena di tale avvenimento, che può essere considerato come una superproduzione «dataci» dall'Unione Sovietica e «realizzata» dalla repubblica democratica dell'Afghanistan, ha spinto i massmedia a interessarsi di nuovo a questo conflitto. Vero è che, se le agenzie di stampa delle forze belligeranti (dal lato comunista la Tass e Bakhtar e, dal lato della resistenza svariati centri di documentazione afgana) non sono avare di comunicati, la proibizione delle autorità afgane ai giornalisti occidentali non comunisti di osservazione diretta di questa guerra provoca una penuria di fotografie e di informazioni che sono di danno alla distribuzione dell'informazione e alla possibilità di esser seguita in modo obiettivo dal grande pubblico.

Eppure è in Europa che c'è il maggior numero di testimoni stranieri di questa guerra: più della metà delle organizzazioni non statali (ONG) membri della coordinazione umanitaria europea per l'Afghanistan è francese, e non è superfluo ricordare qui l'eroismo discreto di quei medici e infermieri, tra gli altri, sulla cui

testa è stata posta una taglia e i cui dispensari vengono bombardati dall'aviazione sovietico-afgana.

Così, la decisione del governo francese, il 17 luglio scorso, di accordare per la prima volta una sovvenzione di due milioni di franchi a quattro di queste ONG è passata senza che nessuno se ne accorgesse... salvo che per l'agenzia TASS. Dal 1984 l'intensità del conflitto è di molto aumentata, ed è la ragione di questo articolo che, facendo centro sugli aspetti militari di tale guerra, ne richiamerà anzitutto alla memoria i dati principali e poi ne mostrerà l'evoluzione recente, poco nota al grande pubblico in generale e ai militari in modo speciale.

### **Geografia fisica e umana**

L'Afghanistan è grande quanto la Francia, il Benelux e la Svizzera presi insieme (665.000 km quadrati). La sua spina dorsale è costituita dall'alta catena dell'Indukusch che lo attraversa come un arco dall'ovest al nord-est, dove si collega al Piccolo Pamir. In questo punto, uno stretto corridoio di terreno afgano, il Wakhan, si allunga sino alla Cina, con cui confina per 75 km, con un solo passo a 4992 m di altitudine. Al nord di tale catena, dei terreni di loess formano il bacino del fiume Amou (l'Amou Darya), che a sua volta costituisce la metà dei 2384 km di frontiera sovietica, e discende verso le steppe dell'Asia Centrale. Alla sua estremità occidentale, l'Indukush si estende verso l'altopiano iraniano (820 km di frontiera) formando con le due altre catene montane il massiccio centrale del Hazaradjat. A nord ovest, a ovest e a sud est c'è il deserto.

A sud est e a est, verso la frontiera pakistana (2432 km) i contrafforti dell'Indukush scendono verso bacini fertili e popolosi, e in particolare la piana del Shomali, dove sboccano la celebre vallata del Panchir e il bacino fluviale di Kabul, rispettivamente a nord e a est della capitale. Del territorio nazionale, solo il 15% è coltivabile e la metà di questo, cioè 4 milioni di ettari, nel 1979 veniva coltivato. In quello stesso anno, la popolazione dell'Afghanistan, censita di recente, era stimata a 17 milioni di abitanti, di cui 1,5 a 2 milioni di nomadi.

L'Etnia maggiore (6 milioni circa) è quella pashtuna, che parla il pashtu, lingua indo-iraniana. Originari del sud est del paese, dotati di solide tradizioni guerriere, i Pashtuni hanno compiuto la conquista del resto dell'Afghanistan alla fine del secolo scorso, soggiogando le altre etnie. Dei tre gruppi di tribù pashtune, i Pashtuni dell'Est, i Ghilzai e i Durrani, è a quest'ultimo gruppo che appartiene l'attuale dinastia dei re afgani. Il suo ultimo rappresentante, Zahir Shah, è stato spodestato nel 1973 da suo cugino che era anche primo ministro, Mohammed Daoud Khan, e si trova in esilio a Roma.

All'incirca lo stesso numero di Pashtuni vivono in Pakistan, dove sono chiamati Pathans, a causa della linea di frontiera, la «linea Dureand», delimitata dal trattato anglo-afgano del 1893. In seguito, la maggior parte dei governanti afgani ha denunciato tale trattato: l'Afghanistan ha persino votato contro l'ammissione del Pakistan all'ONU nel 1947, e il problema del «Pachunistan» da allora è stato sempre causa delle pessime relazioni afgano-pakistane.

Quanto alle altre etnie, esse possono venir riunite, per maggior semplificazione, in una maggioranza di lingua persiana e una minoranza di lingua turca. In seguito alle invasioni persiane, il persiano è divenuto la lingua di scambio e culturale della regione in una forma locale, il dari. Lo parlano ancora 4 milioni di Tagiki, nel nord est del paese, e circa 1.500.000 Hazara di origine mongola, nel massiccio centrale che porta il loro nome, l'Hazarajat.

I turcofoni: Usbechi (1.500.000), Turchemi e Kirghisi vivono a nord dell'Indukuch; la maggior parte di essi erano già fuggiti, tra il 1920 e il 1935, quando venne chiusa la frontiera sovietico-afgana, per non sottostare alla collettivizzazione delle loro regioni originarie divenute repubbliche sovietiche socialiste del Turkmenistan, dell'Usbechistan, del Tagichistan e del Kirghisistan.

Esistono infine etnie diverse minoritarie, gli Aymak, i Nuristani, i Pamiri, i Paschiali, i Moghol, gli Arabi, i Baluci, senza dimenticare i Sikhs del Punjab. Soltanto i Pashtuni, i Baluci e i Nuristani sono organizzati in tribù definite.

Queste condizioni di natura fisica e umana sono necessarie per comprendere il meccanismo della crisi afgana; come nella maggior parte dei paesi del terzo mondo, sono le rivalità etniche, tribali e religiose che animano la vita politica; le ideologie importate, come il marxismo, assai spesso le rivestono solamente. È questo il caso dell'Afghanistan.

Nel 1973 Daoud, nonostante la propria etichetta progressista, aveva tenuto al potere il gruppo tribale Pashtuno «regale» Durrani, da cui proveniva. Il partito marxista afgano, che lo avrebbe rovesciato nell'aprile 1978, partito democratico popolare dell'Afghanistan (PEPA), si divide in due fazioni: la più importante, quella dei Khalq, è anch'essa pashtuna, ma i suoi due leaders ormai defunti, Taraki e Amin, appartenevano al gruppo tribale Ghilzai, rivale dei Durrani; per contro, la fazione minoritaria di Babrak Karmal, il Parcham, che è stato portato al potere il 27 dicembre 1979 dall'esercito sovietico, comprende tanto dei Pashtuni detribalizzati come Karmal e il suo attuale successore a capo del partito e del consiglio rivoluzionario di etnie asservite, quali il Primo ministro Sultan Ali Keshmand, che è un Hazara.

Detronizzato Amin nel suo palazzo di Duralamin e istallandovi Babrak Karmal

---

il 27 dicembre 1979, i paracadutisti della 105a divisione aerotrasportata delle guadie hanno profondamente modificato le regole del gioco: con questa fazione dei Parchami, il potere sfugge per la prima volta dal secolo scorso alle tribù passthune. I Parchami, che prima erano esclusi dal gioco tribale dei Pashtuni per il potere, tanto più volontieri collaborano con l'occupante sovietico, e i Kalgi, preponderanti nell'amministrazione e nell'esercito, sono molto più nazionalisti, e cioè antisovietici, tanto che molti fra loro informano in modo efficace la resistenza.

L'unità geografica e etnica del bacino dell'Amu Darya è favorevole all'URSS, nel senso che quest'ultima può far balenare agli occhi dei Tagichi e alle etnie turcofone della riva sinistra afgana l'attuale superiorità del livello di vita dei loro parenti della riva destra sovietica. Infatti, gran parte dei 15.000 studenti afgani in Unione Sovietica si trovano a Tashkent, a Samarcanda, a Dusciambé. Al contempo, un ministero delle Tribù (leggi Pashtune) e delle Nazionalità (leggi di lingua turca e persiana) sono stati creati a Kabul, allo scopo evidente di utilizzare le differenze etniche nel modo migliore a favore degli interessi sovietici. Per la stessa ragione, l'organo supremo del potere comunista, il consiglio rivoluzionario, ha visto scendere nel 1985 il numero dei suoi membri pashtuni a 28 unità su 79. Inversamente, la resistenza all'invasore di queste stesse popolazioni settentrionali può avere una certa influenza su quelle delle vicine Repubbliche Sovietiche.

### **Genesi della crisi afgana**

La promulgazione nel 1963 di una monarchia costituzionale da parte di re Zahir Shah apportò una certa liberalizzazione che permise lo sviluppo, all'università di Kabul, di una tendenza marxista di cui abbiamo parlato più sopra (il PDPA venne fondato nel 1965), e di una tendenza detta «islamista» ispirata al movimento integralista egiziano. Si distinguono dagli ulema tradizionalisti e rifiutano il nazionalismo pashtuno; tentano di «elaborare un'ideologia politica moderna partendo dall'Islam, unica via per arrivare alla modernità e affrontare meglio gli imperialismi stranieri» (da «Afganistan, Islam e modernità politica» di Olivier Roy). Facenti parte di questo movimento o alla sua periferia si trovavano già quasi tutti i futuri capi della resistenza: Sebgathullah Mojaddiddi, Gulbiddin Hekmatyar, Abdul Haq, Yunus Khales, Sayyaf, Borhanuddin Rabbani e Masud.

Gli islamisti si organizzarono per tentare di arginare la penetrazione dei marxisti nell'università, nell'amministrazione e nell'esercito. Ma dopo la presa di potere di Daoud vennero messi fuori legge: aiutati dal primo ministro Ali Bhutto —

---

Daoud aveva rilanciato la questione del Pashtunistan — tentarono una sollevazione armata in provincia nel luglio del 1975. Fu un insuccesso, e i sopravvissuti alla repressione si rifugiarono nel Pakistan.

In quel tempo l'Unione Sovietica aveva da molti anni relazioni continue con l'Afghanistan: dopo che gli inglesi, l'8 agosto 1919, ebbero riconosciuto a questo paese il diritto di fare una politica estera indipendente, Lenin, nel febbraio del 1921, firmò un trattato di pace e di amicizia sovietico-afgano. I successivi sovrani afgani ricevettero sempre maggiori aiuti e cooperazione da parte dell'URSS. Una tappa fondamentale fu, nel 1955, la decisione presa da Daoud, allora Primo Ministro, di far equipaggiare e allenare l'esercito afgano dall'Unione Sovietica. È vero che in precedenza aveva subito un rifiuto da parte degli Stati Uniti, perché questi avevano fatto entrare il Pakistan nell'OTASE e nel patto di Bagdad, e non desideravano contribuire a rafforzare militarmente uno dei suoi avversari regionali.

Dopo aver preso il potere e proclamato la repubblica nel 1973, Daoud non fece altro che accelerare il processo di penetrazione dei Sovietici, in modo particolare affidando loro la prospezione del sottosuolo e lo sfruttamento del petrolio e del gas afgani. Il resto è noto: considerato, nonostante tutto, troppo indipendente, Daoud fu liquidato con tutta la sua propria famiglia durante il colpo di stato militare marxista del 27 aprile 1978 che portò al potere i Khalqi e i Parchami riconciliati per l'occasione.

Dopo aver allontanato i Parchami dal potere, Taraki e il suo primo ministro Amin attaccano — fisicamente — l'islam, i religiosi e le professioni liberali, ridistribuiscono alla manodopera agricola le terre dei proprietari terrieri, ma dimenticano l'acqua di irrigazione, le sementi e gli attrezzi che rimangono nelle mani di questi ultimi; infine, inviano nei villaggi dei giovani maestri col compito di insegnare a leggere alle donne. Questo modo di agire turba i fondamenti della società afgana. Gli oppositori vengono imprigionati o massacrati a Kabul e l'esercito, anche se scosso da ammutinamenti, sarà costretto a reprimere sollevamenti che sorgono in provincia, prima nelle regioni non pashtune (nel Nuristan, a Herat), poi in tutto il paese. Nell'ottobre 1979, tre mesi prima dell'intervento sovietico, c'erano già 400.000 rifugiati afgani nel Pakistan, accolti dagli islamisti in esilio.

A Kabul, invitati da Taraki, dei consiglieri sovietici prendono in mano gli Interni (polizia, informazioni) e il partito. Il 5 dicembre 1978 le due nazioni firmano un trattato di amicizia, di buon vicinato e di cooperazione, seguito da una quantità di accordi di assistenza tecnica ed economica. Con l'approvazione dei Sovietici,

Taraki tenta di liquidare Amin, meno devoto di essi, ma è quest'ultimo ad ucciderlo il 10 settembre 1979. Meno filosovietico di Taraki, cionondimeno prosegue con la «rivoluzione»: l'esercito afgano non riesce più a contenere i sollevamenti in tutto il paese.

Avrebbe Mosca potuto permettere che questo regime marxista si sfasciasse? In circostanze diverse, forse; ma nel caso in questione, la resistenza si stava organizzando con a capo gli islamisti esilanti nel Pakistan, che in passato avevano mostrato all'interno dell'università di Kabul la loro opposizione attiva ad ogni forma di marxismo. Se avessero avuto il sopravvento, tutti i vantaggi derivanti dalla paziente infiltrazione del paese da parte dei Sovietici, un lavoro di molte decine di anni, sarebbero andati perduti. Inoltre, in Iran, la rivoluzione aveva portato al potere altri integralisti.

### **L'intervento armato sovietico**

Ci fu dunque l'intervento militare, giustificato in seguito dall'Unione Sovietica invocando una richiesta di assistenza di Karmal, che ancora non era insediato, di fronte ad un'aggressione esterna: «Il contingente limitato di truppe sovietiche che si trova in Afghanistan adempie a due funzioni: difende le frontiere sovietiche dall'avvicinarsi di truppe imperialiste e filo-imperialiste ostili e porta un aiuto internazionalista al regime democratico nazionale afgano che ha richiesto più volte all'Unione Sovietica di aiutarlo a combattere l'intervento straniero. In piena conformità col trattato sovietico-afgano di amicizia, di buon vicinato e di cooperazione<sup>1</sup>, in base all'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, l'Unione Sovietica ha introdotto un contingente limitato delle sue truppe in Afghanistan, incaricandole di difendere, insieme all'esercito afgano, le sue frontiere contro la penetrazione di forze d'intervento da parte del Pakistan e dell'Iran, rinforzando in tal modo il nuovo potere in Afghanistan» (Pravda del 14 febbraio 1985).

### **Le forze sovietico-afgane**

L'Unione Sovietica ha organizzato la propria difesa in teatri di operazioni militari (teatro Voennyk Deistvii, o TVD) strategici. Ad esempio, la Francia si trova nella zona d'azione del TVD ovest. Ogni teatro è diviso in distretti militari: le forze sovietiche in Afghanistan sono riunite nella 40a armata, comandata dal ge-

<sup>1</sup> Art. 4: le due parti si consulteranno e d'accordo prenderanno le misure appropriate per la sicurezza, l'indipendenza e l'integrità territoriale dei due paesi.

nerale Zaitsev; dipende dal distretto militare del Turkestan, a sua volta parte del TVD sud, il cui quartier generale è Tashkent.

Diviso in sette zone d'operazione, l'Afghanistan è occupato da otto divisioni di fanteria motorizzata, accampate in prossimità di ogni città: Kabul (306a e 360a), Kandahar (34a), Farah (66a), Shindad (5a), Herat (54a), Mazar-i-Sharif (6a) e Faizabad (20a).

Ciascuna di queste divisioni comprende 13.000 uomini suddivisi in 3 reggimenti di fanteria motorizzata e un reggimento blindato, cui bisogna aggiungere degli elementi organici di supporto (aviazione, artiglieria, difesa terra-aria, trasmissioni, protezione NBC, ecc.). Notiamo anche, a Kabul, la 105a divisione aerotrasportata delle guardie (3 reggimenti di paracadutisti) e gli elementi di altre due, come pure, distribuite nel paese, una brigata di fanteria e 4 o 5 brigate d'assalto aereo; infine, due brigate di guardie di frontiera del KGB e 7 o 8 battaglioni di truppe d'assalto della direzione generale dell'informazione militare (GRU), gli Spetsnaz, di cui ripareremo.

La superiorità aerea è affidata a 4 reggimenti di cacciabombardieri (Mig 21, Mig 23, Su 17, Su 25), due battaglioni di ricognizione (Mig 21R, Mig 25), 4 reggimenti e alcuni battaglioni di elicotteri (Mi 24, Mi 8, Mi 6, Mi 2) e degli aerei da trasporto An 22. In totale: 257 aerei da combattimento e 245 elicotteri di cui 140 d'assalto, ai quali vanno aggiunti circa 150 aerei da combattimento e 30 elicotteri d'assalto afgani<sup>2</sup>.

Le unità sovietiche sono formate da un nocciolo di effettivi, circa il 20%, e da un corpo di «complemento» (praporschiki). Questi ultimi sono dei richiamati i quali, selezionati dopo 2 o 4 anni di preparazione militare, occupano tutti i gradi di sottoufficiali durante i due anni del loro servizio militare. Il cambio semestrale del contingente in Afghanistan è perciò un'operazione che richiede degli imponenti mezzi di trasporto aereo, la cui apparizione sull'aeroporto di Kabul viene regolarmente considerata come un rinforzo o un ritiro di truppe, a seconda dell'interpretazione che si desidera dare.

L'esercito afgano comprende tre corpi d'armata, i cui quartier generali sono a Kabul, Kandahar e Gardez, 10 divisioni di fanteria, 2 divisioni di fanteria motorizzata e una divisione blindata. Forte di 80.000 uomini nel 1979, al momento ne conta soltanto 40.000, e ci viene spontanea un'immagine, quella della botte

<sup>2</sup> **Afghanistan Report n.22: Strategic Studies. The Institute of Strategic Studies, Islamabad, gennaio 1986.**

di Danaidi. Scosso da ammutinamenti già prima dell'intervento sovietico, l'esercito afgano vede i propri richiamati disertare alla prima occasione e tornarsene a casa, o passare alla resistenza, o nel Pakistan: in sei anni, l'età di leva è passata dai 21 ai 16 anni e la durata legale da 2 a 3 anni, e 4 per i richiamati destinati a Kabul. Il reclutamento avviene di solito in modo forzato, attraverso rastrellamenti. Inoltre, l'abbiamo già visto, la maggioranza dei quadri è formata da Halqi e di conseguenza spesso antisovietica: armi, munizioni e informazioni passano alla resistenza. In loco si formano dei legami, spesso grazie a rapporti di famiglia o di clan, e accade che delle città di provincia al mattino appartengano alle autorità afgane e il pomeriggio alla resistenza, con le guarnigioni sovietiche che si trovano sempre all'esterno.

Questa incapacità di rendere l'esercito afgano in condizioni di mantenere, da solo, il regime afgano e di riconciliarne le due fazioni, rappresenta il più grave scacco dei Sovietici in questo paese; scacco grave per tutti, poiché se li obbliga a intervenire sempre più spesso nelle operazioni, perpetua la ragione del loro intervento, cioè la sopravvivenza di un regime marxista alle loro frontiere.

In realtà, se questo regime si fosse potuto mantenere da solo, l'URSS non avrebbe avuto necessità di occupare militarmente l'Afghanistan per ottenere i vantaggi strategici di cui gode attualmente. Un governo amico, dipendente e in debito verso l'Unione Sovietica non avrebbe avuto difficoltà a concederle l'uso di una base aerea quale quella di Shindad, posta a 800 km dal distretto di Ormuz, mentre le basi più vicine in URSS, a Ashkabad e Mary (Turkmenistan) distano 1200 km. Il Vietnam autorizza pure (sempre che si tratti di autorizzazione) il distaccamento sulla base aeronavale propria di Cam Ranh dei 16 Tu, dei 16 Badger e degli 8 Tu 95 Bear a lungo raggio d'azione, come pure di una squadriglia di Mig 23. Quanto a uno sbocco terrestre eventuale di forza, nell'Oceano Indiano, i sovietici avevano pensato alla costa iraniana, poiché il terreno e le vie di comunicazioni esistenti rendevano loro l'accesso più facile che non partendo direttamente dall'Afghanistan; se avessero preso di mira le coste pakistane, un governo afgano marxista avrebbe potuto rifiutare agli eserciti sovietici il diritto di passaggio verso un paese che non era proprio loro amico?

Per tornare alle forze dell'ordine afgane, esiste un certo numero di forze paramilitari e di milizie statali o locali le quali, assai ben pagate, rappresentano più di 100.000 combattenti spesso efficaci, ma che a volte fanno il doppio o il triplo gioco, specie le tribù pashtune di frontiera, che trattano con il Pakistan come in passato con gli Inglesi.

## La resistenza

La resistenza, in quanto generale, riflette la complessità etnico-religiosa del paese. Senza fare qui una enumerazione superflua, va ricordato che 7 partiti resistenti, riuniti in un'alleanza islamica dei Mujaeddin afgani, di base a Peshawar nel Pakistan, rappresentano gli 80% dei sunniti della popolazione afgana; 3 altri partiti, rappresentati in Iran e nel Pakistan, a Quetta, parlano per il 20% degli sciiti, quasi tutti Hazara del massiccio centrale. Sarebbe dunque meglio parlare di resistenze al plurale, dato che 4 dei partiti dell'alleanza hanno dei capi islamisti, e gli altri 3 dei capi tradizionali del «vecchio regime». La diversità etnica si ritrova a Peshawar come a Kabul: uno dei partiti islamisti<sup>3</sup> rappresenta l'etnia tadjik di lingua persiana, gli altri tre sono di maggioranza pashtuna.

I due partiti sciiti presentano pure una frattura tra Hazara integralisti pro-Komeini sostenuti da Teheran e Hazara tradizionalisti. Essi si battono tra di loro per il controllo del massiccio del Hazaradjat, che in pratica è fuori tiro delle forze sovietico-afgane. Sebbene avesse precedentemente eliminato nel 1984 il partito comunista Tudeh, che pure lo aveva «accompagnato» durante la rivoluzione del 1979, l'imam Komeini non ha preso veramente parte contro gli occupanti sovietici in Afganistan. Alla sua morte, oppure alla fine della guerra con l'Irak, l'Iran ridefinirà la propria politica al riguardo.

È difficile valutare gli effettivi della resistenza, dato che molti suoi membri non sono sotto le armi a tempo pieno. L'etnia tadjik, nel nord-est, si è costituita poco a poco in unità regolari di combattimento, sotto l'impulso di Massud, dalla valle del Panshir; a quanto sembra, i Tagik, senza forti legami tribali e senza tradizioni di guerra, accettano più facilmente di venir inquadrati che non i selvaggi individualisti Pashtun, sempre occupati da vendette tribali. Sotto la pressione della guerra, però, questi ultimi si organizzano e cooperano con le altre etnie.

All'interno, le diverse resistenze formano un intreccio di alleanze a volte opportuniste, con questo o quel partito di Peshawar, per ottenere armi provenienti dall'aiuto estero, finanziato dagli Stati Uniti, da certi paesi del Golfo e dalla Cina. Questi aiuti dall'estero vengono intercettati dal Pakistan e poi ridistribuiti ai diversi partiti della resistenza, dopo aver prelevato tutto quanto potrebbe migliorare le capacità militari della resistenza, ad esempio i missili terra-aria.

In realtà, l'Unione Sovietica, che peraltro ha conservato con il Pakistan delle re-

<sup>3</sup> *The Muslim Guerilla Warfare in the Caucasus (1918-1928)* di Alexander Benningsen, e *«The Basmachi»* di Marie Broxup nel *Central Asian Survey*, vol. 2 del 1 luglio 1983.

lazioni normali, esercita su di esso delle pressioni affinché limiti questo traffico di armi e riconosca il regime di Kabul. A tale scopo essa tenta, senza molto successo, di destabilizzarne le provincie di frontiera abitate dai Pashtuni, Baluci e da tre milioni di rifugiati afgani. In particolare essa fa fare al disopra della frontiera dei tiri di artiglieria e degli attacchi aerei di rappresaglia. Le violazioni dello spazio aereo pakistano sono passate da una media annuale di 90 nel 1980 a 251 nel 1985 e a 650 nei primi nove mesi del 1986, periodo in cui degli F 16 pakistani da caccia hanno abbattuto un caccia-bombardiere afgano vicino a Parachinar, quando il Pakistan ha chiesto agli Stati Uniti di vendergli degli AWACS. Quando questo articolo verrà pubblicato, il Congresso americano avrà probabilmente già votato un secondo piano di aiuti economici e militari al Pakistan, per un totale, stavolta, di 4,2 miliardi di dollari.

Le altre fonti d'armi della resistenza sono il mercato internazionale e, per l'80%, il recupero dei materiali delle truppe sovietico-afgane<sup>4</sup>.

### L'evoluzione della situazione

L'Unione Sovietica, che nel 1918 ha ereditato l'impero coloniale zarista, non è alla sua prima rivolta musulmana. Nella primavera del 1920, le popolazioni del Daghestan e della Scescnia, nel nord-ovest del Caucaso, si sollevarono per l'ennesima volta contro il colonizzatore russo, stavolta contro l'armata rossa che aveva schiacciato i Bianchi nella regione. Avevano a capo l'imam Najmuddin di Hötsö; si trattava di una guerra santa, null'altro. La rivolta venne soffocata nel maggio 1921 dalle unità russe, dopo che i ribelli erano stati isolati e la popolazione sistematicamente massacrata o deportata.

Dal 1918 al 1928, in seguito a sollevamenti di nomadi di lingua turca contro i coloni russi e alla loro repressione (massacro dei Kokand: 50.000 morti), la rivolta detta dei Basmaci (banditi di strada) scosse le regioni del Fergana, Dusciambé, Bukhara e Samarcanda, nel Turkenstan russo. Anche là, gli obbiettivi della rivolta erano limitati, soprattutto antirussi. Al prezzo di 250.000 morti e dell'esodo di un milione di persone che si rifugiarono in... Afganistan, i Sovietici l'ebbero vinta. Stavolta, erano riusciti a radunare una élite e delle truppe musulmane locali, in reazione contro i vecchi regimi. A partire dal 1923, Stalin fece liquidare questa élite musulmana e comunista<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> «La guerra in Afganistan: intervento sovietico e resistenza», diretto da André Bigot e Olivier Roy; *Note e Studi documentari*; La Documentation Française, Parigi 1985.

<sup>5</sup> «Afghanistan's Ordeal puts a Region at Risk», di James B. Curren e Philip Karber, in *Armed Forces Journal*, marzo 1985.

Al momento, l'Unione Sovietica entra nel suo ottavo anno di guerra in Afghanistan, un periodo della durata doppia di quella della «grande guerra patriottica» dal 1941 al 1945. Fino al 1984 il suo corpo di spedizione si è mantenuto su livelli abbastanza bassi, contentandosi di sostenere e approvvigionare le guarnigioni che si trovavano tutte sull'unica grande strada asfaltata del paese, che collega tutte le città principali fra di loro e all'URSS; ci sono dieci volte meno militari sovietici per km quadrato in Afghanistan di quanti americani non ci fossero in Vietnam. Lasciando il resto del paese agli Afgani di qualsiasi partito siano, le unità motorizzate sovietiche, concepite in modo da essere pronte a rovesciarsi sulle pianure dell'Europa occidentale, si gettavano periodicamente, o meglio stagionalmente, in pesanti operazioni di rastrellamento nei dintorni di tale strada, facendosi precedere dalla fanteria afgana. In questo paese di montagna, il risultato era nullo. E a nulla pure serviva la difesa dei convogli militari che cadevano in imboscate, spesso senza protezione aerea. Non si parlava nemmeno, come noi si faceva in Algeria o in Indocina, di controattaccare. Le pellicole e i testimoni occidentali dimostrano un vergognoso «ciascuno per sé», col piede sull'acceleratore, con i carri armati di scorta che tornavano indietro per cannoneggiare i veicoli immobilizzati, insieme ai loro occupanti, perché non cadessero nelle mani della resistenza. Le stime americane parlano di 10.000 morti sovietici nei primi 5 anni di conflitto (40.000 americani in Vietnam) e di 20.000 messi fuori combattimento, dei quali molti malati di dissenteria e di epatite virale.

Questi anni, però, sono serviti per allenare i quadri e per sperimentare sul campo gli armamenti nuovi che man mano entrano in servizio, quali il fucile d'assalto AK 17, il mortaio Vasilek da 28 mm a tiro rapido, il lanciarazzi multiplo BM 27, il lanciagranate automatico AGS 17, dei veicoli di punta blindati BTR 60-70 a ruote, più adatti alla montagna, e, per i TAP, l'LRM BM 21 da 122 mm, il cannone automotore M 1981-82 da 120 mm e il veicolo da combattimento BMD anfibio e aerotrasportabile. Sui veicoli da battaglia della fanteria, il cannone da 73 mm è stato sostituito da quello da 30 mm con una cadenza di tiro superiore. Dei caccia bombardieri da penetrazione Su 24 e Mig 27 sul tipo di quelli di base in Germania orientale e in Cecoslovacchia, come pure dei bombardieri medi Tu 16 hanno compiuto, a partire dal 1984, delle missioni di bombardamento sull'Afghanistan partendo dall'URSS. Durante tutto il suo periodo di sviluppo, il bireattore d'appoggio al tiro ravvicinato Su 25 ha portato a termine tutta la sua sperimentazione operazionale partendo dalla base di Bagram, a nord di Kabul.

In quanto a munizioni nuove, i sovietici hanno utilizzato delle mine farfalla anti-persona PFM 1 che si possono gettare dagli elicotteri, concepite in modo tale da

mutilare senza uccidere: due versioni a seconda del terreno, verde oliva e giallo sabbia. Hanno pure provato delle nuove bombe incendiarie e delle bombe «a aerosol» che uccidono attraverso onde d'urto.

E, infine, molte sono le testimonianze sull'uso che è stato fatto, soprattutto nel 1982, di armi chimiche e batteriologiche in Afganistan. Nell'impossibilità, però, di ottenere delle prove «giuridiche» facendo dei prelievi e delle analisi in loco, si sono date due interpretazioni: quella degli Stati Uniti (rapporti del segretario di Stato del marzo e del novembre 1982), che grazie al suo accumulo di presunzioni positive equivale ad una certezza, e quella dell'ONU (rapporto del 1. dicembre 1982), che dimostra il contrario<sup>6</sup>.

Dal 1984, se la strategia dei Sovietici in Afganistan è rimasta la stessa, rinunciando a riquadrare il paese, come i francesi avevano fatto in Algeria, e limitando in tal modo le spese, valutate da 1 a 2% del budget sovietico della difesa, le loro tattiche paiono migliorate. Una maggiore mobilità ha permesso loro di effettuare delle operazioni con diversi battaglioni simultaneamente in più punti del paese; l'appoggio aereo è migliorato con l'aumento degli elicotteri da combattimento Mi 24, sebbene questi abbiano dei limiti di altitudine, praticando il bombardamento di zona, utilizzando dei PC volanti, e soprattutto migliorando l'aerotrasporto e la posa tattica con elicotteri Mi 8 di truppe allenate alla «guerra di montagna»<sup>7</sup>, paracadutisti e commandos spetsnaz, con i loro BMD. Questo personale specializzato, di cui alcune migliaia sono state destinate all'Afganistan dal 1984, sono nettamente più aggressive della fanteria motorizzata. Specialmente gli spetsnaz (voiska spetsialnovo naznachenia=truppe specializzate) sono allenati per operare alle spalle dell'avversario, a piccoli gruppi, in caso travestiti, e che conoscono la lingua. In tal modo i sovietici hanno preparato delle imboscate notturne a carovane logistiche dei resistenti.

Le truppe sovietiche sono dunque uscite dal disegno classico di rastrellamento e hanno iniziato ad operare nelle province limitrofe del Pakistan per interrompere le linee di comunicazione dei resistenti e attaccare certi loro campi arretrati. In tal modo, le unità sovietiche si sono trovate ad operare a meno di 50 km dalla frontiera, zona sino ad allora riservata all'esercito afgano. Al contempo, i Soviети-

<sup>6</sup> L'URSS ha firmato il protocollo di Ginevra del 17 giugno 1925 che proibisce l'uso di gas asfissianti, tossici o simili, e di mezzi batteriologici, e quello del 10 aprile 1972 sulla proibizione di fabbricare e accumulare armi batteriologiche o a tossine. L'Afganistan ha firmato solo quello del 1972.

<sup>7</sup> Denominazione militare sovietica per la lotta anti partigiana.

ci hanno accresciuto le loro operazioni di terra bruciata e di rappresaglie, facendo il vuoto lungo le vie di grande comunicazione, attorno alle loro basi e sull'asse di comunicazione con il Pakistan. Se, come dice Mao Zedong, la guerriglia deve essere all'interno della popolazione come un pesce in acqua, i sovietici stanno vuotando l'acqua del boccale. In questi tempi si vedono arrivare in Pakistan dei rifugiati di lingua turca provenienti dall'estremo nord-ovest del paese; il numero di rifugiati è il più alto al mondo: ai tre milioni di rifugiati in Pakistan vanno aggiunti 1,5 milioni in Iran e circa un milione a Kabul, il che significa un terzo di tutta la popolazione afgana.

I sistemi di messa in opera di questa politica di terra bruciata, e in particolare dei massacri dei non combattenti, hanno fatto condannare l'Unione Sovietica per violazione del diritto umanitario della guerra dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite alla sua 40ma seduta, a seguito del rapporto del dottor Ermacora sulla situazione dei diritti dell'uomo in Afganistan, presentato dalla commissione dei diritti dell'uomo del Consiglio economico e sociale<sup>8</sup>. Altri rapporti che giungono alle stesse conclusioni sono pure stati redatti da Amnesty International nel 1985, dal comitato di guardia di Helsinki, dal dipartimento di Stato americano e dalla Federazione internazionale dei diritti dell'uomo.

I resistenti si adattano alle maggiori difficoltà alle quali sono sottoposti nel campo della logistica e nel loro sostentamento: ci sono circa 380 punti di passaggio lungo la frontiera afgano-pakistana; la loro organizzazione militare sta migliorando, come pure la loro tattica, di fronte all'intensificazione dell'attività militare sovietica. Dal 1985 è anche aumentato l'aiuto esterno: il Congresso ha votato, per l'anno fiscale 1985-1986, 15 milioni di dollari per aiuti umanitari alla popolazione afgana dell'interno, e 500 milioni di dollari di aiuto militare clandestino ai resistenti.

I progressi realizzati recentemente nell'unificazione dei partiti di Peshawar hanno migliorato la loro immagine internazionale; il seggio dell'Afganistan alle riunioni dell'Organizzazione della conferenza islamica è occupato da un rappresentante dell'alleanza; altri suoi capi sono stati ricevuti nel 1986 dalla maggior parte dei capi di stato occidentali (tra i quali Chirac e Reagan) per chieder loro di esser riconosciuti diplomaticamente: all'ONU siede il rappresentante della coalizione dei resistenti cambogiani e non quello del governo provietnamita di Pnom Penh. Benché sia stato votato il 12 giugno scorso dal parlamento europeo, tale ricono-

<sup>8</sup> Documento dell'AGNU n.A/40/843 del 5 novembre 1985. Un secondo rapporto Ermacora è stato presentato alla fine del 1986.

scimento è considerato ancora prematuro dalle potenze occidentali; gli Stati Uniti, ad esempio, pensano che potrebbe nuocere ai «colloqui indiretti» di Ginevra che si svolgono sotto gli auspici dell'ONU tra rappresentanti del governo pakistano e quelli del PDPA: il solo punto ancora in discussione è semplicemente la data di ritiro delle truppe sovietiche...

In tal modo, la straordinaria tenacia della popolazione afgana, se pure non riesce ad impedire ai Sovietici di conservare il controllo di Kabul e delle loro basi, li mantiene sotto continua pressione, impedendo loro di considerare la questione afgana come cosa da poter essere conclusa, presto o tardi, a loro vantaggio. Anzi, questa tenacia ha un effetto valanga.

Ciò dimostra che il conflitto afgano non può essere sotterrato.

*Michel Pochoy*